

Le domande più che le risposte

José Tolentino Mendonça, nato a Madeira (1965), vice rettore dell'università cattolica di Lisbona e consultore del Pontificio Consiglio della Cultura, è voce autorevole della letteratura portoghese ed europea. Tra il 2015/2016 Mendonça ha tenuto su *Avvenire* la rubrica *Chiamate in attesa*, pagine poi raccolte dall'editrice Vita e Pensiero (ottobre 2016) in un libro che mantiene lo stesso titolo. Nell'introduzione l'autore chiarisce che le chiamate in attesa non sono altro che le domande che nascono dall'ascolto interiore, dallo stupore davanti al grande enigma che ogni essere umano è per se stesso, dal silenzio in cui siamo immersi davanti all'evidenza del mistero; quando si fanno tacere le pre-occupazioni che ci dominano e si allontanano le paure. Il segreto è disporsi alla domanda, atto creativo più di quanto non sia la risposta: allora sentiamo che il cammino si apre e il viaggio non è finito perché *"là dove riteniamo che stia la fine, il movimento della vita invece inizia"*.

Quali domande? Le più antiche del mondo, quelle che l'uomo si è sempre posto: *Perché esisto, perché c'è il tempo, perché il giorno e la notte, l'amore, ... il pianto e il riso, ... il viaggio?* È l'insopprimibile bisogno di Assoluto, *"Quel che resta di Dio"* che si fa presente anche nel *"paesaggio della modernità"* contro ogni velleità di espungere l'anelito religioso dalla vita personale.

Il libro contiene 45 riflessioni, ciascuna in meno di tre paginette e tre sezioni che hanno titoli-guida: *"Tornare a Casa non è facile"*, *"Mi chiedo, cosa ci salva?"*, *"Maestri dell'inaspettato"*. Tutti gli spunti si leggono e si rileggono con facilità, anche separatamente, per la brevità del singolo "pezzo" e l'incisività della scrittura nella traduzione di Pier Maria Mazzola.

Nella terza parte, più letteraria, l'autore evoca donne e uomini di pensiero, figure emblematiche della letteratura, maestri e testimoni. Mendonça confessa di avere simpatia in letteratura soprattutto per i *"ribelli"*, quelli che non si fermano a ciò che vedono ma spingono oltre le domande; i dissidenti come Pasolini: un credente, afferma senza esitazione il teologo portoghese che predilige gli spiriti inquieti e in ricerca. È il caso del portoghese premio Nobel per la letteratura José Saramago.

Il teologo poeta, ben sapendo come lo stesso Saramago si professasse ateo, non si ferma alle etichette (credente/non credente), ma va in cerca delle tracce di una *"spiritualità clandestina"*, che alcuni studiosi attribuiscono allo scrittore lusitano, la cui opera dissacrante non ha mancato di suscitare reazioni di parte

cattolica. Scrive Mendonça: *"La critica dello scrittore, in effetti, si esercita contro le rappresentazioni di Dio, contro le sue immagini ideologiche e storiche, più che sul Dio trascendente e irrappresentabile"*. Così siamo condotti ad apprezzare in Saramago *"un esercizio, ancorché abrasivo ed estremo di purificazione del linguaggio religioso"*.

Con l'apertura mentale che gli viene dall'essere sempre stato un insaziabile lettore di libri, e dunque del mondo, Tolentino varca la soglia delle definizioni preconette e include dentro l'orizzonte salvifico le visioni antropologiche e le conseguenti rappresentazioni letterarie e artistiche

che si aprono all'umano e al suo mistero. Rivisitati e messi sotto nuova luce altri grandi autori in odore di ateismo o di indifferenza religiosa: Baudelaire, Pessoa, Cioran... Per finire con il musicista rock Bruce Springsteen e i protagonisti delle sue canzoni che: *"declamano le loro (le nostre) minuscole storie d'amore come monumentali epopee di grazia e redenzione"*.

Figlio di pescatori, poeta tra oceano (atlantico) e cielo, Mendonça usa la parola per dare senso e unità. Perché la parola è divina, *in-principio*.

Leonarda Tola



José Tolentino Mendonça
Chiamate in attesa
Vita e Pensiero

Voce del verbo 'primaverare'

Abbiamo dimenticato che le stagioni si coniugano come un verbo, e che per questo la primavera non è unicamente un fenomeno esteriore, un sostantivo che anno dopo anno descrive la natura attorno a noi, ma è una realtà che io posso dire di me: «Io primaverare», «Io (ri) comincio a primaverare». Per un verso, la primavera fa di noi i testimoni della rivitalizzazione del mondo. Dal filo d'erba alla vegetazione più maestosa, tutto passa attraverso un incredibile processo di ringiovanimento. La vita appare come tutto un germogliare, un contagio inarrestabile balzo in avanti. Il suo spettacolo aperto e solare ci riempie gli occhi. Per un altro verso, però, il nostro guardare non basta. Noi siamo testimoni ma anche protagonisti. Alla stregua degli alberi che troviamo lungo le strade o dei fiori selvatici che punteggiano qualsiasi scampolo di terreno, siamo pure noi chiamati a primaverare.

Uno dei modi di coniugare la primavera è la scoperta che ognuno di noi va facendo, a tempo e a fuori tempo, dell'alleanza tra l'esistenza e l'incompiuto. Quando, d'un tratto, avevamo tutto per pensarci completi, finiti o realizzati, scopriamo che la vita è ciò che è aperto. La vera sapienza, quella che ci fa raggiungere il cuore della vita, è la sapienza degli inizi, del verde tenero, del primaverile, dell'incessante. Ha davvero ragione la massima di Lao-zi «Quando nasce, l'uomo è tenero e debole, quando muore, è duro e rigido. [...] Perché ciò che è duro e rigido è servo della morte; ciò che è tenero e debole, è servo della vita». Il nostro giudizio finale e senza appello (con le idealizzazioni che vi proiettiamo sopra) è ingannevole, perché la vita è vita, in perpetua fioritura, è un'infinita successione di cominciamenti. Dal momento in cui nasciamo, siamo non solo pronti a morire ma soprattutto preparati a nascere, e tutte le volte che sarà necessario. Primaverare è perseverare in un atteggiamento di ospitalità nei confronti della vita. Accanto al previsto irrompe l'imprevedibile, che dobbiamo imparare ad accogliere. Mescolato a quel che scegliamo ci sopravviene ciò che non scegliamo e che dobbiamo comunque vivere, trasformandolo in opportunità e sfida per la fiducia. La primavera non ha un tracciato predeterminato: deborda sempre, e dobbiamo esservi preparati. Non si limita a rallegrare le aiuole ordinate a punti-

no. La sua inedita fioritura ci impone l'andamento del torrente, al di là della vita che noi credevamo addomesticata dai nostri calcoli. Poveri noi: crediamo di riuscire a dominare completamente il mondo con i nostri cinque sensi! Ce ne servirebbero, in realtà, cinquemila per comprendere un solo frammento di quel che siamo.

Da quanto tempo non camminiamo più fischiettando, o con un filo d'erba tra le labbra, e basta, senza fretta né pretese, semplicemente credendo nel valore di essere e che questo ci dà la possibilità di stare, di vagare, di misurare il momento soltanto con il peso e la leggerezza della marcia stessa? Quando ci rechiamo da un luogo a un altro, normalmente siamo vincolati ai motivi che giustificano quello spostamento. Ma – riconosciamolo – viaggi di questo tipo sono troppo corti. Primaverare non è questo.

C'è un altro viaggio, che inizia solo quando le domande su cosa ci stiamo a fare lì smettono di interessare. Stiamo, punto e basta. Siamo venuti. La definizione non viene dal sapere o dall'utilità, ma dall'essere stesso, dall'espressione profonda di sé. La sapienza di quelli che primaverano non consiste, perciò, in una conoscenza previa, ma in qualcosa che si scopre nell'abitare il cammino stesso.

